



Lettera dell'Abate Generale
per il Natale 2013

“Hai spezzato le mie catene!”

Carissimi Fratelli e Sorelle Cistercensi,

Le vicende liete o dolorose di quest'ultimo anno, nel nostro Ordine, nelle Congregazioni, nelle singole comunità, mi hanno reso più attento e sensibile al tema della libertà con cui viviamo la nostra vocazione.

Nello stesso tempo ci sentiamo tutti richiamati dalla testimonianza di Papa Francesco a ritrovare il fervore evangelico, a rinnovare e soprattutto a chiedere allo Spirito Santo la disponibilità del cuore e della vita a seguire il Signore con decisione lieta verso tutte le “periferie” umane in cui Gesù non è ancora conosciuto e amato. La recente Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* dovrà essere per tutto l'Ordine uno strumento di lavoro e un aiuto alla conversione per capire come andare al fondo e al largo del nostro carisma con maggior gratitudine e letizia. Ma per questo, come per tutto, la condizione è la libertà di consentire al progetto di Dio, ed è su questo che vorrei meditare con voi.

La catena di ferro e la catena di Cristo

Gesù Cristo è venuto a renderci liberi, liberi davvero: “Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero” (Gv 8,36). Cosa significa essere liberi davvero, cioè liberi con verità?

Cito spesso a questo proposito un episodio raccontato da san Gregorio Magno nel terzo Libro dei *Dialoghi*. Un eremita sul monte Marsico, di nome Martino, “non appena si recò su quel monte (...) si legò a un piede una catena di ferro di cui fissò l'altra estremità alla roccia, in modo da non potersi allontanare più di quanto lo permettesse la lunghezza della catena. Avutane notizia, il venerabile Benedetto (...) gli fece dire da un suo discepolo: ‘Se sei servo di Dio, a tenerti legato non sia una catena di ferro, ma la catena di Cristo’. A queste parole Martino si liberò immediatamente della catena di ferro, ma pur col piede libero non si allontanò da lì più di quanto non facesse di solito quando lo teneva legato” (*Dialoghi* III,16).

San Benedetto non ha detto all'eremita Martino che doveva sciogliersi da ogni legame, non gli ha proposto una libertà fine a se stessa: lo ha richiamato invece a legarsi interiormente a Cristo. La "catena di Cristo" è un legame molto più saldo di una catena di ferro, eppure è un legame che ci libera. Come? Attivando la nostra libertà. Per stare legato a Cristo, cioè per appartenere a Lui, per essere "servo di Dio", l'uomo non può delegare la sua libertà al ferro che ti stringe un piede, e neanche a leggi e a regole ferree che ti legano con la forza e il timore. Per essere legato a Cristo l'uomo deve attivare la sua libertà di consentire al suo amore, di consentire ad un'amicizia con Lui. Contrariamente a quello che pretende la mentalità dominante, la libertà umana è viva e matura quando sa scegliere di appartenere, e quando questa scelta è decisa in ogni istante, ad ogni incontro, occasione, circostanza, dalla libertà e non dalla costrizione. La libertà, contrariamente alla catena di ferro, è invisibile, ma si manifesta nei legami che stringe e accetta, nei legami che sceglie e a cui rimane fedele. La fedeltà, in ogni ambito della vita, è un'appartenenza costantemente rinnovata dalla nostra libertà.

Perché sembra così difficile, nei monasteri, nelle comunità, nelle famiglie, nella società tutta, scegliere sempre di nuovo il legame della fedeltà? Forse proprio perché si pensa che la libertà possa nascere da se stessa, o piuttosto, dal nulla. Le "catene di ferro", che spesso sono catene virtuali, sentimentali, moralistiche, sono dei legami in cui la libertà rimane sola, senza relazione. La libertà umana invece è fatta per nascere, crescere ed esprimersi sempre dentro una relazione personale, con Dio e con gli altri. L'uomo non può essere in relazione col ferro. Con la catena di ferro, l'eremita Martino era solo con se stesso. La "catena di Cristo" invece è la relazione con Lui, è un rapporto, un'amicizia, e dentro questo rapporto si crea lo spazio in cui la libertà può vivere, esprimersi, generare fedeltà e amore.

L'uomo contemporaneo, soprattutto occidentale, è molto solo, povero di relazioni, ed è per questo che gli manca l'aria per dar respiro alla sua libertà, o meglio l'acqua in cui la libertà possa nuotare e andare al largo. E anche in tante comunità noto che spesso si è più un gruppo di solitudini assommate che di cuori liberi in dialogo e comunione.

Figli dell'ancella del Signore

Un versetto del Salmo 115 è per me una delle migliori definizioni teologiche della libertà: "Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono il tuo servo, figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene!" (115,16).

È la libertà dei figli di Dio, una libertà liberata, una libertà donata, una libertà pasquale. Noi diventiamo veramente liberi quando Dio ci dona di appartenergli e ci educa a questo nella relazione con Lui e in Lui. Per questo Egli stesso ci dona di essere generati e educati dalla sua "ancella", che per noi è Maria, che per noi è la Chiesa, la comunità cristiana in cui nasciamo col battesimo, e che sempre ci accompagna per formarci alla libertà dei figli di Dio, la libertà che gioisce di servire il Signore e il suo progetto di salvezza.

La comunità in cui Dio ci chiama a servirlo, ognuno secondo la sua vocazione, è questa “scuola del servizio del Signore” che san Benedetto descrive nella sua Regola (RB Prol. 45). In essa la libertà è chiamata a respirare e svilupparsi “con cuore dilatato”, per “correre sulla via dei comandamenti del Signore nella inesprimibile dolcezza dell’amore” (Prol. 49). San Benedetto ci invita a fare l’esperienza di come l’obbedienza liberi la nostra libertà, donandole di dilatarsi nella carità della comunione con Dio e i fratelli.

Il tempo dell’Avvento e del Natale, come tutto il tempo della Chiesa, ci deve aiutare ad imparare dalla Vergine Maria la vera libertà in Cristo. Maria ci insegna che la libertà è viva quando consente, quando obbedisce al progetto di Dio. Cosa significa che Dio ha un progetto? Significa che fin dall’eternità Egli rinnova tutto, fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Dio non può fare che cose nuove, sempre nuove, e non può che rinnovare ogni essere che già esiste. Ogni attimo di vita ed esistenza che ci dona è una novità. E Dio ci precede sempre nel volere per noi e per l’universo la pienezza di un compimento infinito. Se fossimo coscienti di questo, cioè se avessimo questo sguardo di fede su noi stessi e su tutto, vivremmo in una lieta speranza, una speranza invincibile che nulla potrebbe confondere, perché avremmo la coscienza che tutto si compirà nell’amore, nella pienezza eterna della carità di Dio.

Ebbene, Maria ha vissuto senza ombre la libertà di consentire in questa speranza di fede al progetto della carità di Dio. Nel momento dell’Annunciazione, quale fu il primo “voto” che la Vergine ha fatto? Il voto di obbedienza. Maria non ha pensato anzitutto alla verginità, né alla povertà. Ha capito che quello che Dio le chiedeva anzitutto, prima di tutto, era il consentimento della sua libertà, la sua libera obbedienza. Il Signore le chiedeva se voleva consentire al suo progetto di far nuove tutte le cose tramite l’incarnazione del Verbo suo Figlio. E Maria, liberamente, ha dato a Dio la sua libertà: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1,38). L’obbedienza è una libertà donata, e quando la libertà è donata a Dio, Egli se ne serve per compiere la sua opera, il suo progetto di rinnovare il mondo. Non è il potere, non è la forza, ma l’obbedienza come offerta a Dio della nostra libertà che rende la vita strumento del miracolo, dell’opera di Dio che è sempre miracolo, anche quando crea un filo d’erba.

È questa libertà che Maria ci vuole insegnare, è in essa che vuole generare noi, figli dell’Ancella del Signore, è in questa libertà che vuole generarci la Madre Chiesa. E ogni carisma nella Chiesa, come quello di san Benedetto e il carisma cistercense, sono essenzialmente espressioni di questa maternità della Chiesa attraverso cui lo Spirito ci educa alla libertà di consentire al progetto di Dio. Ogni carisma è una forma di obbedienza allo Spirito Santo perché Cristo si incarni qui ed ora nel mondo, per salvarlo.

Il desiderio di obbedire alla volontà di Dio è l'anima vivente della vita cristiana, e quindi in particolare della vita consacrata. Tutto il resto è vanità, nostro progetto destinato a perire, sterilmente.

Noi pensiamo spesso che una fede grande vuol dire avere una fede che ottiene tutto da Dio. Infatti ammiriamo i santi che con la loro fede ottengono grazie e miracoli. Questo è anche vero, questo è pure un aspetto importante della grandezza della fede. Ma direi che c'è un aspetto più profondo della grandezza della fede a cui pensiamo poco: che la fede più grande non è quando noi otteniamo tutto da Dio, ma quando Dio ottiene tutto da noi. È la fede grande di Abramo, la fede grandissima di Maria. Abramo e Maria in fondo non hanno mai chiesto molto a Dio. La loro grande fede consisteva invece nel permettere a Dio di chiedere a loro tutto, fidandosi che questo era la cosa migliore per loro e per tutti, anche quando Dio chiese ad Abramo di sacrificare il figlio Isacco, o a Maria di accettare in silenzio la morte in croce di suo Figlio. A Cana, Maria non insiste tanto su quello che chiede. Anzi, non chiede nulla: fa una constatazione: "Non hanno vino". Diventa più decisa nel chiedere ai servitori l'atteggiamento che lei vive sempre: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,3-5). Insegna loro la sua fede, il suo modo di vivere la fede, che è in fondo un modo di ottenere tutto da Dio permettendo a Dio di ottenere tutto da noi.

Credo che qui sia descritta la natura essenziale dell'obbedienza monastica, che non dovrebbe essere altro che un andare al fondo dell'obbedienza della fede, dell'obbedienza di fede che si fida che tutto quello che Dio ci chiede è per la realizzazione del nostro bene e del bene di tutti. La trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana è il simbolo di come la fede che si mette al servizio di Dio conduce alla gioia di tutti, permette a Cristo di salvare e dar compimento alla festa della vita e dell'amore.

Questo per noi religiosi, per noi monaci e monache, è l'essenziale, è il cuore della nostra vocazione, che è la vocazione battesimale di tutti vissuta con priorità e radicalità, almeno come intenzione, come desiderio, come domanda. La Regola di san Benedetto ci insegna essenzialmente a vivere questa radicalità mariana nella fede obbediente che permette a Cristo di salvare la festa della comunità umana.

Incontro e compito

Ma come possiamo educarci a questa pienezza di vita e a viverla con disponibilità? Da alcuni mesi sono profondamente interpellato e aiutato dal racconto che san Paolo fa ai giudei di Gerusalemme del suo primo incontro con Cristo, perché qui egli ricorda due domande che pone a Gesù: "Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifuse attorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?' Risposi: 'Chi sei, o Signore?' Mi disse: 'Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti.' Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava. Io dissi allora: 'Che devo fare, Signore?' E il Signore mi disse: 'Alzati e

proseguì verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia'." (At 22,6-10).

"Chi sei, Signore?"

"Che devo fare, Signore?"

Queste due domande sono fondamentali nella vita. Sono le domande che in fondo acconsentono all'incontro con Cristo e chiedono che esso si imprima e si esprima nella nostra vita.

Saulo di Tarso sintetizza in queste due domande tutta la morale cristiana, che è una domanda sul "dover fare" che non si separa mai dalla domanda che vuole conoscere Gesù Cristo, che chiede a Cristo di rivelarsi. Il desiderio di conoscere l'identità di qualcuno è il desiderio di rimanere in relazione con questa persona. Solo a partire da questo desiderio espresso di relazione, che è sostanzialmente la preghiera che ricerca Dio, la domanda: "Che devo fare?" assume tutto il suo senso. Allora essa diventa l'espressione della disponibilità al fatto che l'incontro con Cristo cambi la nostra vita, che la fede informi e trasformi la vita. Saulo comprende immediatamente, educato come la Vergine Maria dalla religiosità ebraica, che ogni incontro con il Mistero deve compiersi in un'obbedienza, in un consenso che permette al Mistero di penetrare nella carne dell'esistenza.

"Va' a Damasco!"

"Che devo fare, Signore?". Che cosa risponde Gesù a chi prende sul serio l'incontro con Lui e chiede la direzione del nuovo cammino che deve intraprendere a partire da questo incontro? La risposta di Gesù a Saulo è in fondo strana: "Alzati e proseguì verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia" (At 22,10).

Quel Cristo che si è appena scomodato per apparire a Saulo con una grande esplosione di luce, con una sorta di violenza divina, come in una teofania veterotestamentaria, che gli parla personalmente, che si rivela a lui in una maniera straordinaria, forse unica, non poteva spiegare Lui stesso a Saulo che cosa doveva fare? Non poteva rivelare a Paolo il suo cammino in una modalità mistica, come quella con cui Egli si rivelava a lui? Lo farà anche, in seguito, ma ora Saulo deve essere condotto a Damasco e sarà la comunità cristiana di Damasco, con il suo povero e semplice "curato" Anania, che l'aiuterà a comprendere il cammino della sua vocazione, ciò che Dio vuole da lui. E si noti che questa comunità di Damasco è la comunità che Saulo fino a tre minuti prima odiava con tutto il cuore, tanto che andava lì per distruggerla. Ma Saulo ha bisogno di un luogo di persone che gli insegnino a conoscere il Signore Gesù che perseguita, che non ama, che non avrebbe mai riconosciuto come la via, la verità e la vita della sua vita. Ciò che Saulo voleva distruggere, diventa la via da seguire, la regola cui obbedire, la compagnia da cui farsi accompagnare affinché si compia veramente il progetto di Dio su di lui.

Per me, questo è uno degli aspetti più straordinari dell'avvenimento cristiano: che Cristo scelga ciò che noi vorremmo eliminare, quello che ci disturba e ripugna di

più, come luogo in cui l'incontro con Lui diventa per noi la via chiara e sicura della nostra vita.

Perché la nostra comunità ci sembra sempre quella che è piena di difetti e non all'altezza della sua vocazione? Perché il superiore, i fratelli e sorelle con cui dobbiamo condividere la vita da vicino, ci sembrano i meno adatti ad assicurare la nostra felicità e sono spesso le persone con cui abbiamo più problemi di convivenza?

In realtà, tutto questo è come per Saulo di Tarso la comunità di Damasco. Tutto questo è il luogo in cui Cristo ci invia per dare compimento al nostro incontro con Lui, con Lui perseguitato, crocifisso, non amato, anzitutto da noi stessi.

Immaginate con quale umiltà, con quale venerazione, con quale contrizione Saulo ha dovuto guardare la comunità di Damasco dopo questa esperienza. Con quale stupore doveva rendersi conto di ritrovarsi pieno di affetto per questo piccolo, miserabile gruppo di cristiani che pochi giorni prima stava per distruggere con la cieca arroganza del suo orgoglio di fariseo.

È con lo stesso affetto e venerazione che la coscienza dell'incontro con Gesù ci deve condurre a guardare il luogo di Chiesa, di vita e vocazione che il Signore ci ha destinato. Solo così l'incontro diventa carne della nostra carne, e anche noi, come Paolo, diventiamo apostoli, testimoni della sua luce e della sua bellezza divino-umana che può trasformare il mondo.

Se prendiamo coscienza di questo, cominceremo ad amare con tenerezza tutto il limite e i limiti dell'ambiente di appartenenza a cui siamo inviati, la nostra comunità, ciascuno dei nostri fratelli e sorelle, il luogo e le circostanze della nostra presenza e missione, e vi scopriremo il tesoro dell'amicizia di Cristo, la dilatazione dell'incontro con Lui che, se all'inizio era una luce che ci ha accecato, attraverso questa compagnia a cui Egli ci invia diventa sguardo nuovo, uno sguardo in cui la presenza di Gesù si rivela come luce dolce che permette di guardare tutto e tutti con la Sua tenerezza.

La familiarità con Gesù

Abbiamo visto che Gesù affida Saulo al povero "curato" di Damasco, Anania. Quest'ultimo, per il poco che appare sulla scena del Nuovo Testamento, non doveva essere né troppo intelligente, né troppo coraggioso. Comincia infatti a informare Gesù sul passato di Saulo, come se Dio avesse bisogno di lui per conoscerlo, e ha paura che Saulo non sia veramente convertito e venga ad arrestarlo (cfr. At 9,10-19). Anania non è dunque né un'aquila né un leone. Ma in lui vi è una qualità fondamentale, che vince tutti i suoi difetti e tutte le sue debolezze: ha un rapporto estremamente familiare con Gesù. Si parlano come vecchi amici. Anania non si stupisce affatto che Cristo gli appaia, che gli parli. Gli risponde: "Eccomi, Signore!" (At 9,10), come si dice "Pronto!" al telefono. Per lui Gesù è una presenza familiare, una presenza che frequenta, che abita le sue giornate, la sua vita di tutti i giorni.

È a un uomo così dimesso, che non diventerà uno dei grandi apostoli, missionari o martiri, che Cristo affida la conversione e i primi passi cristiani di Paolo, uno dei più grandi, dei più fecondi, dei più illuminati e intrepidi apostoli che la Chiesa abbia mai avuto. Per progredire nella nostra conversione, per permettere all'incontro con Cristo di diventare per noi un cammino di vita, chi ci aiuta di più sono coloro per cui Gesù è una presenza familiare. E in questo, spesso un bambino o una nonnina hanno maggiore autorità che le persone «importanti».

Questo ci aiuta anche a comprendere che la familiarità con Cristo è la radice e la sostanza di ogni fecondità di testimonianza. Paolo sarà grande, annuncerà Cristo fino agli estremi confini del mondo conosciuto, fino alle “periferie” geografiche, umane, religiose, culturali e spirituali del suo e del nostro tempo, ma non dimenticherà mai il catechismo esistenziale del suo primo maestro, o meglio padre, colui che l’ha battezzato nella comunità di Damasco. Vivrà tutta la sua grande missione coltivando la familiarità con Cristo, perché è Cristo che, per primo, la coltiverà con lui. Anche lui, come Anania, non si stupirà che il Mistero gli appaia per dirgli, molto semplicemente, come un amico, come un padre: “Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te!” (At 18,9-10).

È nella familiarità con Cristo che scopriamo la forza che ci viene dalla sua tenerezza verso di noi e verso tutti. E da lì che anche noi siamo chiamati a riprendere coraggio e fiducia per il nostro cammino. A volte, vista la fragilità delle nostre comunità e le difficoltà, spesso enormi, delle situazioni che dobbiamo affrontare, proviamo timore ad obbedire al compito della nostra vocazione. Abbiamo bisogno di ritrovare la familiarità dell’incontro col Signore e di stimolarci a vicenda a ritornare a questa sorgente. Come i pastori della notte di Natale che si incitano l’un l’altro: “Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere” (Lc 2,15).

Nella notte di Natale, Dio si è reso familiare all’uomo, ad ogni uomo, in qualunque situazione e condizione si trovi, e per sempre. Che questo Natale ci aiuti a ritrovare insieme questa familiarità quotidiana con Gesù, a comunicarcela vicendevolmente con gioia e a vivere tutto, con libertà fiduciosa e obbediente, nella tenerezza di questa esperienza.

Buon Natale e buon Anno a tutti!



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*